

personaggi

LUIGI SANTUCCI UMORISTA E CATTOLICO

Soprattutto se si tratta di scrittori contemporanei, sono convinto che ognuno di noi – anche se non fa professione di critico (come nel mio caso) – ha il diritto di esprimere le proprie preferenze e i propri liberissimi giudizi. Ecco perché appena ho letto (ero ancora al liceo) i racconti de *Lo zio prete*, un volume apparso nei primi anni '50, Luigi Santucci è diventato il mio scrittore, di cui credo di conoscere un po' tutto (o quasi) del molto che è andato pubblicando finché era in vita: cioè fino al maggio del 1999.

Bestia rara nello zoo italiano

A entusiasarmi, lo riconosco, è stato anche il modo insolito con cui lo stesso Santucci aveva confessato, con un candore limpido e disarmante, «la tentazione di essere due cose tanto inconciliabili – umorista e cattolico – così da rappresentare, almeno nello zoo italiano, la bestia rara». E in effetti, se ripenso a certi romanzi, così geniali e brillanti, che ci ha lasciato (tutti pubblicati da Mondadori) – dal giovanile *In Australia con mio nonno* (uscito nel 1947, quando Santucci, classe 1918, non era ancora trentenne) all'entusiasmante *Il velocifero* (1963), e poi a *Orfeo in paradiso* ('67) e ai successivi, come *Non sparate sui narcisi* ('73) o *Il mandragolo* ('79) – trovo sempre, accanto a un insolito *sense of humour*, quella capacità, così singolare, di testimoniare la sua costante fedeltà cristiana. Per convincerme, provate a leggere il suo *Volete andarvene anche voi?*, che racconta, come si legge nel sottotitolo, una vita di Cristo.

Certo, Santucci non è mai stato un autore *à la page*, di quelli pronti a intervenire di continuo, anche (o soprattutto) quando non ce n'è affatto bisogno... Tant'è vero che una volta Santucci non ha esitato a confessare di appartenere alla categoria di «noi cicogne-scrittori»: quelli, cioè, che per sfuggire alla «gran confusione», anzi alla «scempia guerra dei mass-media», preferiscono il volontario isolamento e scelgono di rifugiarsi sui tetti – appunto, come le cicogne –, aggiungendo, non senza un pizzico di ironia: «avremo ahimè la compagnia di molte televisive antenne; ma anche quella delle nuvole, dei venti e dei pollini...»

Ho fatto in tempo a conoscere Santucci attraverso il comune amico Giuseppe Novello, che non è stato solo un valente pittore ma soprattutto un eccezionale disegnatore umoristico, come sa chi ricorda le sue tavole domenicali, che uscivano sul quotidiano torinese *La Stampa*, poi raccolte in volumi, come *Il signore di buona famiglia*, o *Che cosa dirà la gente?*, oppure *Resti tra noi*. Novello aveva una ventina d'anni più di Santucci, ma fra loro avvertivi subito quelle che Goethe chiamava «le affinità elettive»; anche se poi, in casa Santucci, capitava di incontrare personalità tutt'affatto differenti, da padre David Maria Turoldo a don Primo Mazzolari.

Personalità poliedrica

C'è un libro postumo di Santucci, pubblicato nel 2007 dall'editore Gribaudi con il titolo *Confidenze a una figlia*

curiosa (la figlia è Emma, preziosa curatrice) dove sono raccolti «episodi e aneddoti di grandi personaggi di metà secolo». E da questo libro-intervista viene fuori tutta la vivacità con cui Santucci sa creare un simbolico mosaico, dove le *tessere* che lo compongono ci restituiscono voci e volti di protagonisti del Novecento, non solo letterario. Perché accanto a Vittorini o Calvino, a Marotta o Sereni, a Cecchi o Montale, ci sono figure diversissime fra loro, eppure legate a Santucci: da Mario Apollonio, che era stato suo professore all'Università Cattolica, a Walter Chiari, che «aveva comprato casa di fronte a noi, in via Donizetti», ricorda Santucci, raccontando quando veniva a trovarlo, portandogli in regalo i fagiani che aveva appena cacciato...

Ma non divaghiamo, e torniamo all'opera di Santucci scrittore. Perché, pochi mesi fa, proprio con il titolo *I nidi delle cicogne e altri scritti inediti*, è apparso il primo di quattro volumi, con cui l'editore Nino Aragno ha deciso, meritoriamente, di riproporre un po' di tutto quello che Santucci ci ha lasciato: non solo i romanzi ma – come sottolinea anche il curatore Marco Beck – validamente affiancati «testi di narrativa, saggistica, poesia, teatro e corrispondenza epistolare», proprio allo scopo di dare subito la misura di quanto sia stata poliedrica la personalità di questo scrittore, che fin dalla *premessa* Gianfranco Ravasi, suo grande amico e ammiratore, sa definire in termini esemplari, quando spiega che «certo, in lui [Santucci] brillavano la luce dell'intelligenza, la grazia divina dell'ispirazione, il fervore istintivo dell'invenzione, ma anche la fatica del costruttore di parole, dell'architetto di trame, dello scopritore laborioso di segreti interiori, del «grammatico» della lingua».

Non è tutto: mi sembra altrettanto esatta l'osservazione di Ermanno Paccagnini, appena precisa che «l'etichetta di scrittore cattolico ha finito troppo spesso per rinchiudere Santucci come in un guscio». Mentre invece – appena lascia a briglia sciolta la sua fantasia, mai minimamente ripetitiva – si capisce quanto l'umorismo contagioso sia riuscito a rendere avvincenti le pagine di Santucci: non solo nei romanzi più noti, ma altresì nelle pagine più intimiste, là dove ci ripropone momenti e aneddoti familiari, dove soprattutto sua madre viene in primo piano, descritta con una *pietas* filiale indimenticabile. Basterebbe soffermarci sulle pagine, intitolate *Occhi chiusi*, dove spicca quell'*incipit*, davvero emozionante: «Mi rivedo ancora – scrive Santucci – appeso al braccio di mia madre, intirizzito e sonnacchioso, quando si usciva di teatro certe seratacce d'inverno milanese, algide e assiderate da farsi il segno della croce...»

Dalla perfetta letizia alla notte oscura del dubbio

In effetti, via via che lo rileggo ancor oggi, mi convinco che, come la tavolozza di un pittore indica la sua capacità cromatica, così i testi adesso raccolti ne *I nidi delle cicogne* offrono più di un esempio del caratteristico mondo creativo di Santucci, dove ogni racconto, ogni frammento di memoria ha sempre contribuito sapientemente a comporre la ricca trama della sua narrativa. Che non si è andata sviluppando solo nel segno di una «poetica della letizia» – come lo stesso Santucci non tralasciava di ripetere – ma ha conosciuto anche momenti tormentati, su cui Paccagnini ci richiama

a riflettere, ricordandoci «lo strettissimo legame tra quotidianità e *cose ultime*»: che vale anche a rinvenire in tante pagine l'alternarsi «dalla perfetta letizia alla *noche oscura* del dubbio».

Ma resta un ulteriore aspetto, in apparenza minore, eppure decisivo – ne sono convinto – per cogliere appieno la personalità di Santucci. Occorre, cioè, non dimenticare certi rapporti epistolari, che ha saputo coltivare durante tutta la vita, e di cui – per nostra fortuna – sono apparse alcune raccolte da considerare, a mio avviso, memorabili. Mi riferisco al carteggio fra Santucci e don Mazzolari, compreso dal 1942 al 1959, e intitolato *Con tutta l'amicizia* (ed. Paoline), e l'altro, piú lungo, fra Santucci e padre Ernesto Balducci, apparso con il semplice titolo *Carteggio 1955-1991*, presso la Fondazione Balducci.

Sono sufficienti queste due citazioni, fra le molte che si potrebbero ricavare. La prima risale a metà settembre del '55, ai tempi di una famosa conferenza sovietico-statunitense a Ginevra, e Santucci cosí immagina don Mazzolari: «la macchia nera della sua tonaca mi si ritaglia fra il doppiopetto e le spalline di quegli statisti e di quei generali: la sua fronte aspra come il Calvario fra il sorriso pasquale di Eisenhower e il pizzetto natalizio di Bulganin».

Nella seconda, senza data, a proposito di una visita di padre Balducci a Papa Giovanni, Santucci gli scrive: «immagino con quanto gaudio custodisci la memoria di un incontro che ti ha svelato il cuore piú grande del nostro secolo». A parte la bellezza dello stile letterario, spicca tutta la generosità, genuina e contagiosa, di questo scrittore cosí vivido, eppure ancora troppo poco letto.

Arturo Colombo